



Con/divisioni

di Gianluca Caputo

Se viene meno l'autorità del mittente e l'autenticità del messaggio è davvero possibile una condivisione di saperi?

IL PRINCIPIO DI NON AUTORITÀ

Quando ci domandiamo se all'interno di una comunicazione virtuale, pseudo-empirica e anonima passi conoscenza, dobbiamo farlo sempre nell'ambito del linguaggio usato e dei limiti connessi all'uso del mezzo adoperato. Questo ci permette di mostrare il vero aspetto della filosofia: non contenuti ma pura forma, la cui utilità va al di là della natura del linguaggio e il suo compito è chiarirlo per dare *fondamento* alla conoscenza di cui parliamo.

È risaputo che la percezione di un contenuto è influenzata dalla forma con cui lo si rappresenta, e si è cercato, da sempre, di costruire linguaggi artificiali in grado di essere il più possibile neutrali rispetto al modo di comunicare i contenuti (a prescindere dagli stessi). Controllare un linguaggio, si diceva, è controllare il mondo.

Di contro, soprattutto negli ultimi decenni, l'aumentare dei mezzi di comunicazione di massa ha prodotto una moltiplicazione di linguaggi e spazi di saperi da controllare tali da far spostare il problema sull'analisi dei linguaggi naturali, soprattutto in tutte le *nuove* forme. Se negli anni ottanta si temeva il Grande Fratello, adesso c'è la paura opposta: l'overdose di milioni di piccoli fratelli e la difficoltà nel saperli controllare. I saperi, sono tanti, sfuggenti, moltiplicanti, spesso surrogati, virtuali e privi di un'apparente *verità* oggettiva, ma questa è pur sempre in rapporto a qualcosa, a un parametro di riferimento.

Un enunciato è vero se ha una corrispondenza (attraverso dei criteri convenzionali di chi pronuncia l'enunciato e del suo fruitore) all'interno di una realtà *condivisa*. Nessuno può negare che questo avvenga benissimo anche quando le parti in causa non appartengano al vissuto a cui ci riferiamo, ma allorché gli enunciati, in un sistema anonimo e virtuale, trovano riscontro in una nuova realtà, creata ad hoc, allora il mezzo non è secondario alla sua creazione.

Non solo "il mezzo è il messaggio" ma è anche "il mondo condiviso" in cui gli enunciati trovano corrispondenza e valore di verità, e laddove esiste una correlazione tra enunciati (linguaggio), realtà (mondo condiviso) e pensiero, allora là c'è la possibilità di comunicare la propria esperienza (surrogata) ed esiste anche la conoscenza.

CONOSCENZA CONDIVISA

Un altro aspetto importante è il modo in cui il linguaggio passa attraverso la rete e di come sia stato modificato, seguendo lo stesso principio: se il linguaggio è il suo uso, un utilizzo condiviso all'interno di un certo contesto fa sì che esso lo faccia proprio, non una semplice modificazione di altri che crediamo più oggettivi.



Con un approccio filosofico e meta-linguistico abbiamo passato tutti gli anni successivi a studiare come i mezzi di comunicazione, soprattutto quelli tecnologici, hanno modificato il nostro linguaggio, e quindi non solo la percezione del suo contenuto, ma il contenuto stesso; oggi i media, non lo hanno semplicemente cambiato, ma *sono* il nostro linguaggio. Nessuna rivoluzione: la lingua semplicemente muta a seconda del contesto in cui viene usata il che non esclude la convivenza a strati e livelli differenti, anche di mondi condivisi diversi (reale, surrogato, virtuale, fantastico ecc.).

Come sostiene anche Paolo Zocchi di UnaRete¹: «Il linguaggio che si è formato è lo specchio di questa realtà destrutturata che si è creata. Nella rete si cerca una identità, una rappresentazione virtuale di sé che possa durare anche domani. La rete diventa una sorta di diario personale, un diario segreto non più segreto in cui mettere frammenti della propria vita». Perché questo fa la tecnologia: crea gli strumenti, non il linguaggio, infatti questo nasce tramite essi e viene condiviso insieme ai contenuti della comunicazione messa in atto.

UN ESPERIMENTO VIRTUALE

Assistiamo ad un dibattito pubblico.

Un'autorità designata per l'occasione ha il compito di stabilire il tema o l'oggetto della discussione e a persone, più o meno illustri, affida l'onore di esporlo alla cittadinanza intervenuta (quindi interessata a ciò che si *aspetta* che venga discusso). Alla fine dell'introduzione viene data la facoltà di parlare, a chiunque lo richieda, per esprimere il proprio pensiero, che comunque dovrà tener conto del parere dell'esperto che in un qualche modo, positivo o negativo, avrà viziato tutta la discussione. Chi ha la facoltà di seguire uno di questi dibattiti dalla parte del palco (già di per sé un ostacolo alla libera circolazione orizzontale delle idee) noterà, quasi sempre, un senso di disorientamento nei volti dei partecipanti "occasionalisti" che cercano, con lo sguardo, qualcuno disposto a prendere la parola. Ci si sente meno a disagio in un dibattito pubblico quando c'è chi interviene: non si avverte più l'obbligo di parlare perché qualcuno lo ha già fatto.

Una circolazione di idee di questo tipo non sarà certamente orizzontale e almeno per tre motivi: la disposizione dei partecipanti è quasi sempre contrapposta; l'ordine degli interventi fa sì che il primo a parlare sia sempre quell'autorità che conduce il dibattito (pone il problema nei modi in cui egli ha deciso e pertanto influenzerà tutta la discussione); i tempi non sono spontanei ma prestabiliti da chi ha interesse che quel dibattito sia fatto in un determinato momento e luogo piuttosto che in un altro (Chi convoca il dibattito? Quando lo fa? Attende le necessità di chi per farlo?). Inoltre chi è chiamato, come pubblico, a esporre le proprie idee spesso sa di poterlo fare solo in presenza di autorità che possono sempre dimostrare (o far credere) di "saperne" più di lui o di avere comunque l'ultima parola.

Assistiamo invece ad un dibattito virtuale.

Chiunque può convocarlo tramite un qualsiasi strumento che il web offre, si entra e si parla; nessuno deve darci il luogo, la parola e soprattutto il tempo; comunichiamo come e quando ne abbiamo voglia o crediamo di avere qualcosa da dire.

¹ Intervista su Repubblica, 7 giugno 2004



Il fattore tempo crea una speciale “distorsione” all’interno della comunicazione virtuale, che deve sicuramente gran parte del suo successo alla velocità di trasmissione e sembrerebbe quasi che abbia dovuto necessariamente adattarsi ad essa. Ma questa rapidità ha incentivato solo la sua frequenza, moltiplicando anche mittenti e destinatari, mentre non ha toccato (non più di quanto faccia lo scambio di opinioni al bar o in contesti “reali” la quantità di tempo a disposizione degli interlocutori) la qualità della comunicazione che passa. Al di là delle chat che sono in tempo reale (ma nelle quali comunque si ha una percezione del tempo diversa dalla realtà: si chatta con più persone contemporaneamente mentre si fanno altre cose, per cui non ci si scandalizza se la risposta a una domanda arriva dopo molti minuti perché l’altra persona aveva da fare o voleva pensare prima di rispondere), tutti gli strumenti del dibattito virtuale sono in modalità “differita”. Si ha il tempo di riflettere, di leggere e rileggere con attenzione tutto quello che è stato scritto prima di noi ed, eventualmente, rispondere.

Si può obiettare che anche sul web non tutti partecipano o hanno interesse a mettersi in gioco. Esiste un termine specifico che indica una persona che legge le opinioni degli altri ma che non interviene attivamente: *lurker*, “guardone” o “spione”. È un’accezione non necessariamente negativa come si potrebbe pensare, perché se è vero che il guardone non partecipando a un dibattito poco fa perché si arricchisca e si mantenga sempre vivo, con la sua presenza, però, lascia una traccia del suo passaggio, segno che il dibattito è seguito con più o meno interesse; ma soprattutto prova il fatto che ci sono informazioni alle quali chiunque può accedere, sempre, e senza doversi compromettere, fisicamente, economicamente e politicamente. Anche questo è un aspetto della conoscenza condivisa.